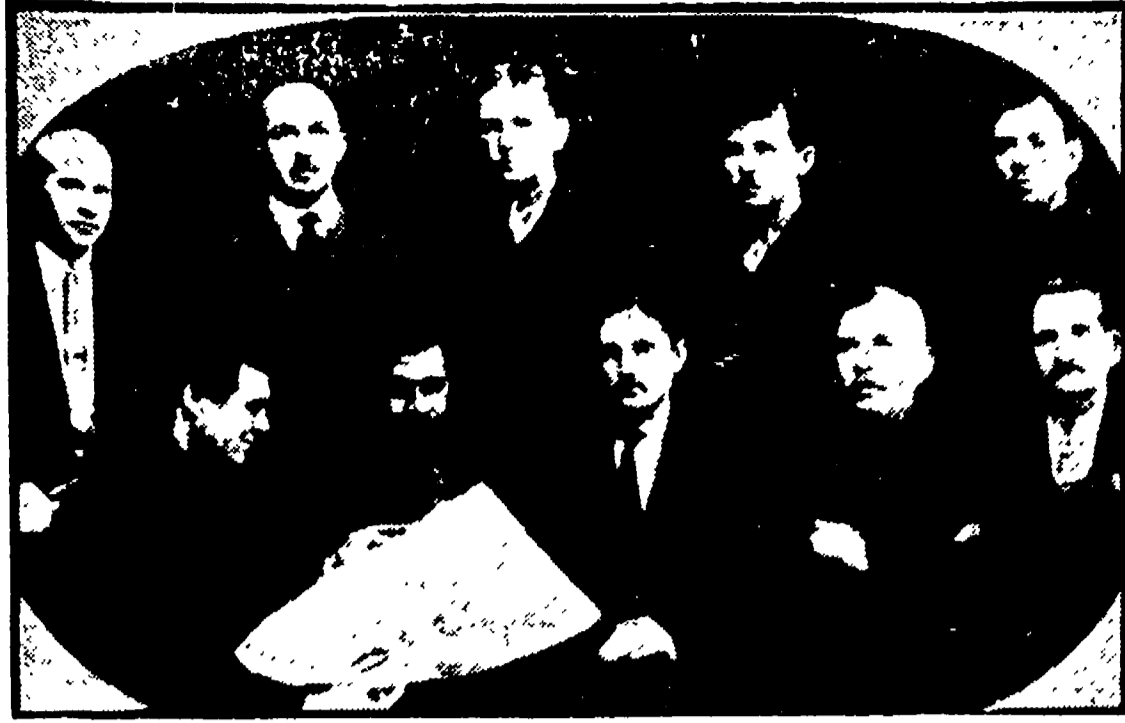


Pietroburgo 1912: nasce la «Pravda»



I primi diffusori

Come capo del governo Kerenski dette e perdette contro la Pravda (che in quei giorni provvisoriamente non si chiamava così) la sua ultima battaglia per conservare il potere, prima della fuga dalla capitale e del fallimentare tentativo di ritornarvi con le truppe di Krasnov. Erano le 6,30 del 24 ottobre (6 novembre, secondo il nostro calendario), quando il commissario di polizia del quartiere del Natale si presentò alle porte della tipografia Trud, dove si stampava il Rabotci put (questo era il titolo del momento) e di sequestrare la tiratura. Pietrogrado stava appena per ridestarsi nella sua vigilia di rivoluzione. Il Soviet aveva già decretato che nessuna unità militare potesse muoversi senza il suo consenso. «Non riconosco questi ordini» rispose al commissario il redattore di turno: avrebbe ubbidito soltanto al Soviet. Ma il commissario era stato accompagnato da un reparto di junkers, che già avevano circondato l'edificio: entrarono di forza, cacciando tutti, inseguendo gli operai, rovesciando i piombi, sconvolgendo i locali. Le ottomila copie già stampate furono prelevate. I sigilli apposti alla tipografia. Alcuni junkers rimasero di guardia. Alle 10 Kerenski riunì il governo per annunciare di aver ripreso l'iniziativa e metterla al corrente del discorso che si ap-

prestava a fare al cosiddetto Preparlamento. Ma il governo provvisorio già non comandava più. Molto prima del Consiglio dei ministri si era riunito a Smolni il Comitato centrale bolscevico per prendere le ultime misure in vista dell'insurrezione. Fra i primissimi provvedimenti debbbero di inviare un reparto di soldati rivoluzionari a liberare la tipografia per garantire ugualmente l'uscita del giornale. Immediatamente il Comitato militare rivoluzionario del Soviet affidò «l'onore di difendere la tipografia rivoluzionaria dagli attentati dei controrivoluzionari» ai fedelissimi soldati del reggimento lituano e del 6. battaglione del genio. Quando questi giunsero sul posto, gli junkers si ritirarono. Alle 11 lo stabilimento era di nuovo in grado di funzionare. Poco dopo mezzogiorno il giornale uscì con un esplicito appello alla conquista del potere. Il tentativo di chiusura si ripeté la sera dello stesso giorno, ma

questa volta con esito più pietoso. Irritato dal fallimento del mattino, il comandante della guarnigione ordinò che l'operazione fosse ripetuta direttamente contro la redazione. Tutti coloro che fossero stati colti sul posto avrebbero dovuto essere arrestati. Alla testa di un altro reparto di junker fu mandato un ufficiale superiore, il tenente colonnello Ghermanovic. Questi aveva avuto l'indirizzo esatto della redazione — corso di Finlandia 6 terzo piano — ma all'ultimo momento fece confusione e finì nel locale di un circolo degli operai dell'officina Nobel, che si trovava nello stesso edificio. L'equivoco provocò una certa agitazione, tanto che all'istante in cui Ghermanovic arrivò a bussare alle porte della redazione qualcuno dal circolo era già riuscito a telefonare al vicino Soviet del rione proletario di Viborg, alla Guardia rossa e a una officina poco distante.

**27 ottobre '17:
200.000 copie**

Erano passati pochi minuti quando gli junkers videro giungere una folla, tutt'altro che disposta a trasgredire, di operai armati e di soldati. Il maresciallo Ghermanovic e i suoi allievi ufficiali dovettero chiedere protezione ai rappresentanti del Soviet, che procedettero al loro arresto. Trascorsero la notte al commissariato del quartiere, sempre sotto la sorveglianza degli operai, finché al mattino furono trasportati alla fortezza di Pietro e Paolo, già conquistata dal popolo in armi.

Proprio nello stesso momento in cui queste scene drammatiche si svolgevano in corso Finlandia, a trecento metri di distanza, col basso rialzato e il cappello sugli occhi per non essere riconosciuto, Lenin attraversava in fretta il Ponte di ferro per recarsi dal suo ultimo nascondiglio, nel quartiere di Viborg, a Palazzo Smolni, dove avrebbe preso in mano le redini dell'insurrezione. Il giorno dopo questa trionfava nella capitale. I ministri di Kerenski erano arrestati a loro volta. A ventiquattrore dalla miseranda spedizione di Ghermanovic i soviet di Pietrogrado non dovevano più preoccuparsi di proteggere le tipografie della rivoluzione, ma potevano passare all'attacco di quelle della controrivoluzione.

Dietro suo ordine, il bolscevico Uralov raccoglieva una trentina di soldati del reggimento Semenovskij e si recava con loro aquisire la tipografia di uno dei fogli dell'estrema destra, la Russkaja volia («La volontà russa»); qui fu stampata la Pravda del 27 ottobre, per la prima volta con una tiratura di 200.000 copie.

La storia della Pravda non è stata ancora scritta. Né è un'impresa facile perché non è solo la storia di un giornale, ma quella di un'intera società, di un'epoca, di un'epoca sconvolgente che dura tuttora. In un grande quotidiano, bene o male, si riflette tutto. Sulle pagine della Pravda tutto è passato: l'insurrezione d'ottobre e la tragedia eroica della guerra civile, le lette di idee della battaglia contro le opposizioni e l'uniformità del culto di Stalin, la vittoria sul fascismo e la spinta rinnovatrice dopo il XX congresso.

Vinta la rivoluzione, le difficoltà per la Pravda non erano finite. Ma erano di ben altro ordine, ormai. Dopo l'ottobre le sue pagine ospitarono tutti i celebri decreti del governo sovietico che rivoluzionarono in poche settimane l'edificio della vecchia società. Come non pubblicarli, del resto? Era difficile trovare in quei giorni informazioni più palpitanti e straordinarie di quelle. Per fortuna, però, c'erano quei decreti! Altrimenti — disse Bukharin in una riunione del Comitato centrale alla fine di novembre — il giornale sarebbe uscito con le pagine largamente in bianco.

Le difficoltà della redazione

Alla redazione non era rimasto più nessuno per scrivere. Tutti coloro che prima si occupavano del quotidiano erano ormai impegnati in altri compiti, investiti di colpo delle responsabilità del potere e della rivoluzione. Della triade che dal luglio all'ottobre aveva costituito il collegio di redazione (Stalin, Sokolnikov e Miljutin) il solo Sokolnikov riusciva a fare ancora delle apparizioni, al giornale, pur dovendo occuparsi delle banche. Restava un piccolissimo gruppo di redattori che per tre settimane — uno di loro, Savelliov, lo racconta — non uscì dalla redazione, dormendo qualche ora sui tavoli senza spogliarsi.

Difficoltà dovute a periodi di emergenza e di particolare tensione non mancheranno neppure

più tardi. Ma sono periodi che nei ricordi di ogni giornalista hanno sempre un posto a parte, più caro degli altri. Li ritroviamo così con tutte quasi di leggenda nelle rievocazioni dei vecchi pravdisti. (Se la storia della Pravda non è stata scritta ancora, in compenso non mancano le memorie di chi a suo tempo la visse). Recentemente Pogodin, uno dei più famosi drammaturghi sovietici, che cominciò a scrivere proprio come giornalista della Pravda, ha rievocato con nostalgia il giornale degli anni 1920: una delle sue figure centrali era allora la sorella di Lenin, Maria Il'icna Ulianova, segretaria di redazione dal 1917 sino al 1920, quando Stalin stesso la sostituì con Mechlis, che poi divenne uno dei principali dirigenti del partito. Nella nostalgia di Pogodin per la atmosfera redazionale di allora, «così diversa dallo spirito e dallo stile di un'istituzione», così necessaria a qualsiasi giornale, che soffre se comincia ad assomigliare a un ufficio statale, vi è certo anche una critica al periodo successivo: «L'animo e lo stile della redazione si manifestavano perché il giornale era fatto dalla redazione, da un collettivo, con autonomia con spirito di invenzione, senza quell'eccessiva inerenza dei dirigenti in ogni riga, che apparve più tardi, negli anni '30, quando il giornale fu bruscamente subordinato al culto della personalità»; quando — ha aggiunto di recente lo stesso direttore della Pravda — «i giornali furono privati della possibilità di sollevare e discutere problemi nuovi».

Legame con i lettori e con tutto il paese

Ma è ancora in alcune delle sue migliori tradizioni che la Pravda di questi ultimi anni ha cercato l'orientamento per i suoi sforzi di rinnovamento. Due settori del giornale che già erano tutt'altro che sconosciuti alla lontana Pravda del 1912 — le lettere del pubblico e gli scritti dei corrispondenti operai e contadini — costituiscono oggi la parte più viva, dinamica, combattiva del quotidiano. Qui si critica, si discute, si impongono adesso problemi nuovi. Qui anche un ministro può perdere il suo posto. Quaranta redattori sono impegnati nell'esame delle 1.200 lettere che in media giungono quotidianamente al giornale affinché realmente nessuna di esse resti senza risposta. Insieme alla rete dei corrispondenti operai e contadini, che in questi anni si è estesa di parecchie volte ed ha fortemente acquistato autorità, quel legame col lettore e col paese tutto — diffuso, del resto, anche ad altri giornali — è oggi una delle forze e degli stimoli democratici più autentici della società sovietica.

Pagina a cura di GIUSEPPE BOFFA

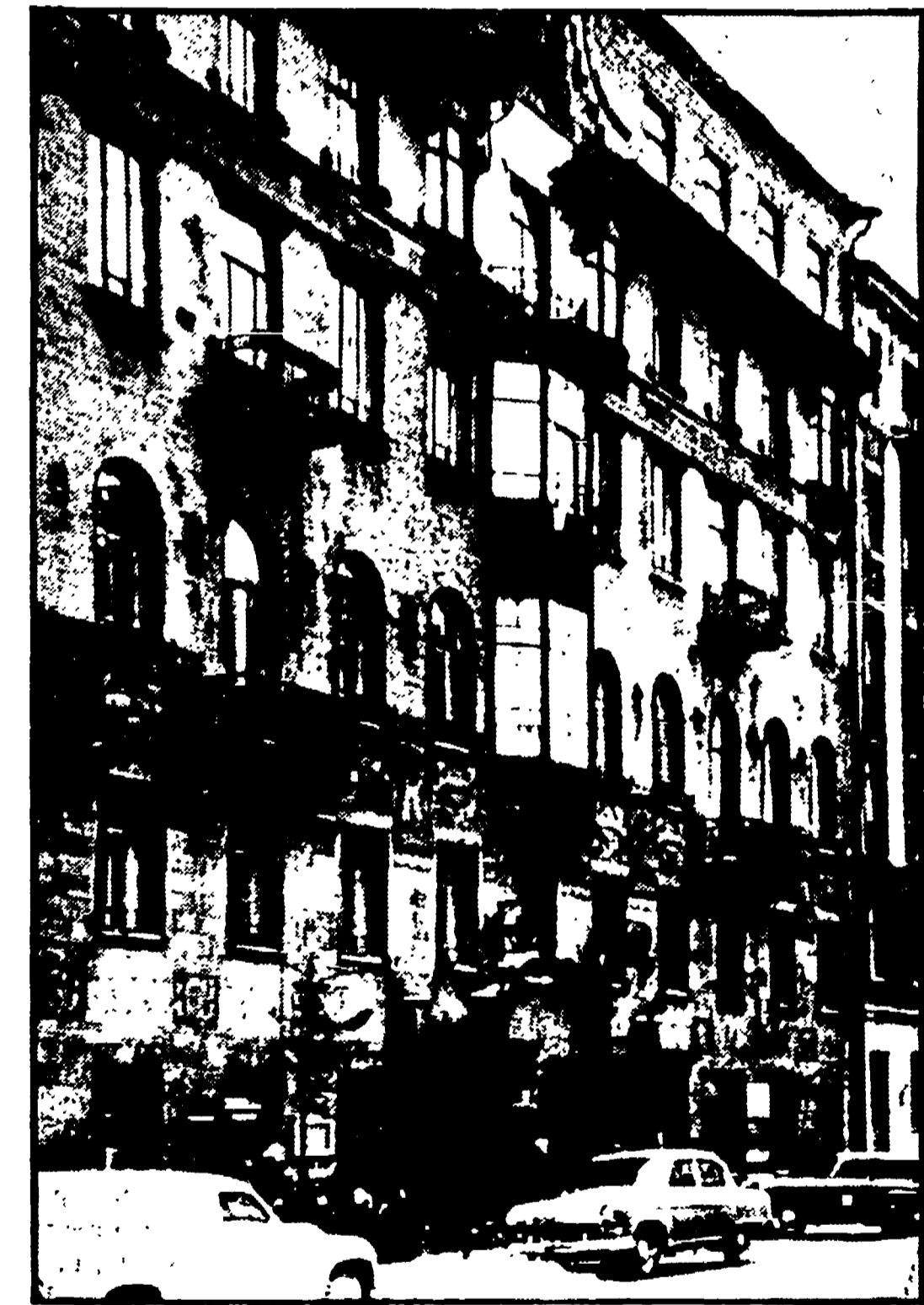
PRAVDA: Quotidiano del Partito comunista dell'Unione Sovietica. La sua tiratura è di 6.300.000 copie. Esce a Mosca, dove si trova la redazione centrale; ma viene contemporaneamente stampato, grazie all'invio per aereo delle matrici sul posto, anche in altre ventidue città. È l'unico quotidiano sovietico che si pubblichi in tutti i sette giorni della settimana, compreso il lunedì. Il direttore è Pavel Satlukov, membro del CC del PCUS. Il primo numero del giornale fu pubblicato a Pietroburgo il 22 aprile (5 maggio) 1912. Dopo la rivoluzione si trasferì a Mosca nel marzo del 1918 col governo sovietico. Il giorno della sua fondazione è considerato nell'URSS «festa della stampa».



La prima pagina della Pravda dedicata al lancio spaziale di Gagarin



Il primo numero



Nelle foto: la prima sede della redazione della Pravda a Pietroburgo (sopra); sotto: il nuovo palazzo dell'organo del PCUS inaugurato recentemente a Mosca

Significa «Verità»

Che la Pravda si chiama così è la massima parte dovuta al caso. Ogni che quella parola, dopo cinquant'anni di esistenza, è diventata tanto famosa, non sembra quasi impossibile che la scelta dell'ortografia non fosse stata deliberata quasi col preciso intento di presentare una specie di manifesto-programma. Pravda, credo che tutti lo sappiano, significa «verità». Invece il più celebre dei giornali proletari raccolte quel suo titolo, che doveva effettivamente significare «verità», ma che in realtà era un nome simbolico, addirittura — pare — la sua specie di «manacore ecclesiastico» dell'insurrezione del 27 ottobre. Di questo «manacore» non si sa nulla, se non che era un nome simbolico, addirittura — pare — la sua specie di «manacore ecclesiastico» dell'insurrezione del 27 ottobre. Di questo «manacore» non si sa nulla, se non che era un nome simbolico, addirittura — pare — la sua specie di «manacore ecclesiastico» dell'insurrezione del 27 ottobre.

pubblicazioni furono raccontati molto più tardi — ma poi quasi dimenticati — da colui che ne fu il principale protagonista: Konstantin Ermiev, uno dei primi giornalisti bolscevichi, giornalista autentico, che ebbe una parte di primo piano nella storia sovietica sino al 1931, anno in cui morì. Fu lui che si ebbe tutte le «pratiche» per ottenere dalla carica di Direzione generale della stampa l'autorizzazione a pubblicare il «due giornale».

I suoi incontri con i compagni, con gli abbonamenti di necessità, in un'oscillazione fra il tragico e l'umoristico, tra l'alto e il basso, tutto era da un amico, un abito nuovo, per avere in quel momento una rivista, di «colore», che doveva apparire fin col dorso portare quel vestito le molte settimane, a spese dell'editore, perché le sue organizzazioni burocratiche non trovavano mai il modo di dare quando dovevano dare, e così via — erano tutte prese, tutte registrate. Tentò con altri titoli, ma incontrò la stessa sorte, finché i bolscevichi decisero di adottare un no-

me qualsiasi perché non fosse proprio contraddittorio. Ermiev si rivolse al suo stesso funzionario addetto, che gli consigliò di ricorrere a una rivista «nuova», «un'organizzazione a qualche pubblicazione autorizzata, poi firmata e scudata nei suoi diritti, proponendo allo stesso tempo di scrivere «La sera» e «Specchio di mensurali» o «Campi di pace». Di fronte a tanta delusione, Ermiev non esitò a quando finalmente fu scattò quell'«occhio Svedese», giornale di una setta religiosa esistente nel 1903, anche se il mese di cadere sotto i palmi del suo compagno dovette nel pomeriggio di un quappeto socialdemocratico, in disaccordo con bolscevichi e menscevichi intrinseci, era forse ricordo contro i socialisti alla II Internazionale. La sua protesta fu respinta e gli fu spiegato che nelle condizioni russe la coincidenza era dovuta al caso. Tuttavia la tesi di Ermiev si trovò ancora oggi in qua che sono occidentali, che si sono prevalentemente di fonte trozkiste.

La mano del caso fu comunque felice. Pravda fu un nome fortunato non solo perché conquistò subito una notevole popolarità. Esso si prestò anche facilmente alle numerose metamorfosi che la lettura delle sottoposti La Pravda e infatti il giornale che detiene — credo — uno straordinario record: quello dei mutamenti di nome. Nei primi due anni e tre mesi della sua esistenza, per così dire, locale, fu infatti proibito otto volte, ma ogni volta riprese a uscire, modificando il suo titolo. Il boicottò Pravda («La verità operaia»), Sovetskaja Pravda («La verità del nord»), Pravda («La verità del futuro»), Za pravdu («Per la verità»), Pravdskaja Pravda («La verità proletaria»), Put pravdy («Il cammino della verità»), Rabotci i Proletari («Travagliati e Proletari»), Pravda («La verità del lavoro»). Pochi giorni prima della guerra fu chiusa definitivamente e ricominciò a uscire come Pravda dopo la rivoluzione di febbraio, ma in seguito agli avvenimenti del luglio '17 il movimento proibì a tutti gli effetti la Pravda e fu sostituita da Rabotci i Proletari («Il proletario»), Rabotci i Proletari («Il proletario»), Rabotci i Proletari («Il proletario»). Ritrovò la vecchia testata, che non doveva abbandonare più, solo con la storia della Rivoluzione d'ottobre.